

L'eredità di Aquileia: per una riflessione sull'identità (mittel) europea

Stella Marega

La convenzione di Schengen, firmata originariamente nel 1990 da Benelux, Germania Ovest e Francia, entrata in vigore nel 1995, e poi via via estesa alla maggioranza dei Paesi europei, regola da ormai oltre un quarto di secolo l'apertura delle frontiere e la circolazione delle merci sul suolo del Continente. Se da una parte l'ingresso di nuovi Paesi nell'Unione Europea ha progressivamente allargato il numero di aderenti e consolidato gli accordi di collaborazione tra i diversi Stati membri, l'intensificarsi di fenomeni di emergenza internazionale come il terrorismo e l'immigrazione hanno portato alla sempre più frequente sospensione dell'accordo e alla reintroduzione dei controlli alle frontiere. Il 17 marzo 2020, per far fronte alla diffusione del virus COVID-19, il trattato di Schengen è stato sospeso per tutti gli Stati membri su delibera del Parlamento Europeo, consentendo la circolazione delle merci essenziali ma limitando di fatto il libero spostamento delle persone. La circostanza, sicuramente eccezionale, al di là delle sue conseguenze pratiche, ha sollevato la necessità di una nuova riflessione sulla vera natura dell'Unione Europea.

Con la chiusura delle frontiere deliberata a Bruxelles, la lunga ondata di euroscetticismo già suggellata dalla Brexit ha trovato una conferma brutale: di fronte all'emergenza sanitaria, i confini sono stati presto ripristinati, questa volta non solo sulla carta ma fisicamente, nelle strade e nelle piazze, con blocchi di cemento, pietre, inferriate, come è accaduto a Gorizia nei valichi di campagna o peggio nella celebre Piazza Transalpina, che era stata rinominata proprio *trg Evrope*, "Piazza dell'Europa", dopo lo smantellamento del muro confinario tra Italia e Slovenia nel 2004. Ironia della sorte, o forse inconscio masochismo di un'Europa debole e arrendevole, si è deciso di rialzare una cortina di ferro proprio nel bel mezzo della "Piazza dell'Europa", colpendo in modo irreversibile il suo valore simbolico di spazio pubblico condiviso tra due nazioni europee e cancellando con un solo gesto decenni di storia.

Da sempre, ineluttabilmente, i territori di confine sono protagonisti di dolorose esperienze di divisione e di disgregazione: eppure è soprattutto nella loro vicenda, storica e umana, che l'Europa può riconoscere se stessa e ritrovare le radici della propria identità. Il ruolo primario che le terre di frontiera rivestono nella costruzione e nel consolidamento dell'identità Europea trova ragione in più ampi processi contraddistinti dall'azione di elementi simbolici. Il simbolo, come spiega il politologo Sandro Chignola, è il tramite "attraverso il quale vengono storicamente prodotti i legami di identificazione tra singolo e comunità": è il referente astratto che rimanda alle concrete esperienze storiche dell'umanità, e che pertanto ne permette il processo di auto-interpretazione e di identificazione.

Nel corso dell'evoluzione storica, in altre parole, l'identità si sviluppa inglobando al suo interno elementi inconsci e subliminali che possiedono una forza evocativa e trasformativa, con una potente funzione di aggregazione e di integrazione sociale: è così che nasce un'identità politica. E i territori di confine agiscono come catalizzatori di contenuti mitici, legami

ancestrali e narrazioni che rendono possibile una lenta ma incessante sedimentazione di quei valori identitari di cui oggi l'Europa è in parte depositaria, talvolta inconsapevole, e in parte ancora bisognosa.

Emblematico in tal senso il caso di Aquileia, territorio di confine che nel corso della sua storia millenaria è stato luogo di conflitto e di integrazione - di popoli, di lingue, di religioni - e che rappresenta oggi un punto di partenza ideale per una riflessione sull'identità europea nel suo complesso.

Fondata nel 181 a.C. come colonia di diritto latino e avamposto difensivo dell'Impero Romano contro le incursioni dei Galli Transalpini e degli Istri, Aquileia diventa in breve un importante snodo commerciale: crocevia delle rotte che collegano il nord Italia con le regioni della Pannonia, del Norico, della Dalmazia, porto fluviale e marittimo, aperto non solo ai traffici di merci ma anche agli scambi culturali. Lo sviluppo è inarrestabile, e nell'arco di alcuni secoli la città vede crescere il proprio prestigio e la propria influenza, attirando ulteriori investimenti e ricchezze. Giulio Cesare la sceglie come accampamento per sé e per le proprie legioni durante le sue campagne galliche; sotto Ottaviano Augusto, Aquileia diventa capitale della *X Regio Venetia et Histria*, una sorta di macroregione comprendente il Veneto, il Friuli, il Trentino e una parte dell'Alto Adige, Cremona, Brescia, Mantova e l'Istria, abitata da popoli profondamente diversi tra loro per storia, lingua e cultura. È per Aquileia un'epoca di straordinaria fioritura culturale: i frequenti contatti con Alessandria d'Egitto, nuovo fulcro scientifico e intellettuale dell'Impero, attraggono in città filosofi, letterati, artisti, oltre che imprenditori e commercianti. Viene adoperata una nuova lingua, la *koinè*, una glossa comune usata nelle città marittime dell'Impero; e accanto al politeismo romano, ai culti mitraici e al culto di Iside, vengono introdotti nuovi culti religiosi, come lo gnosticismo alessandrino e il cristianesimo stesso.

Esiste dunque un momento epigonale nella storia di Aquileia – e dell'Europa - in cui innumerevoli popolazioni, culture, lingue e religioni coesistono pacificamente e armoniosamente in un unico luogo. È questo tipo di straordinaria esperienza, che va progressivamente a logorarsi e a perdersi con il declino dell'Impero, che Aquileia riuscirà a replicare, in una forma completamente diversa ed originale, in epoca cristiana. È la volta del Patriarcato, una realtà prima religiosa e poi anche politica del tutto peculiare che si sostituisce all'organizzazione militare e amministrativa dell'Impero romano raccogliendone l'eredità - almeno in via simbolica e concettuale.

Con l'editto di Costantino, infatti, inizia per Aquileia una nuova fase storica, in cui è la religione cristiana a diventare il veicolo di nuovi valori e di nuove idee, che porteranno i vasti territori dell'Europa centro meridionale che prima ricadevano nell'amministrazione della *X Regio* a diventare per lunghi secoli un nuovo centro propulsore dello "spirito europeo".

Nel 313, sotto il vescovo Teodoro, ha inizio la costruzione della basilica (oggi patrimonio dell'UNESCO), mentre Aquileia si avvia a diventare uno dei maggiori centri culturali e spirituali della Cristianità dell'Occidente. Nella seconda metà del V secolo, la città diventa sede patriarcale, con una giurisdizione canonica che va a coprire grossomodo le terre precedentemente amministrate dalla *X Regio* e un'influenza spirituale che attraverso l'opera di evangelizzazione si irradia nel resto dell'Europa.

È però solo 500 anni più tardi, con l'investitura feudale del patriarca Sigardo di Beilstein da parte di Enrico IV, che il Patriarcato di Aquileia diventa un'organizzazione anche politica oltre che religiosa. Il principato ecclesiastico così costituitosi diviene il fulcro di un'intensa attività commerciale nelle aree dell'Europa centro-orientale, lasciando un profondo segno, culturale e identitario, nei territori in cui estese il suo dominio, dal Friuli, all'Istria, alla Carinzia, alla Stiria e al Cadore.

Il Patriarcato come organizzazione politica cessa di esistere nel 1420 con la conquista di Venezia. Con la vittoria della Serenissima ha fine però solo il dominio temporale del patriarcato, che appena nel 1751 viene soppresso anche come istituzione ecclesiastica attraverso una bolla pontificia emanata da Benedetto XIV, mentre il suo Parlamento continua ad esistere fino al 1805, anno in cui viene abolito da Napoleone Bonaparte. Dopo secoli di alterne vicissitudini, che vedono Aquileia prima riscoperta come centro culturale e come archivio di tesori sotto gli Asburgo, poi piegata da due Guerre Mondiali, in epoca recente il territorio della storica città è tornato ad essere protagonista di un'esperienza transfrontaliera di cooperazione e di comunione che ha incarnato ancora una volta il più puro spirito dell'identità europea.

Nel 1978 viene infatti istituita la Comunità di Lavoro Alpe Adria, con il fine di consolidare le relazioni tra il Friuli Venezia Giulia, il Veneto, la Baviera, le regioni sud-orientali dell'Austria, la Slovenia e la Croazia, cui si sono aggiunte in seguito la Lombardia e le regioni sud-occidentali dell'Ungheria. Con un'estensione di quasi 200 mila chilometri, l'Alpe Adria copre l'area che anticamente ricadeva nella sfera di influenza aquileiese, mantenendone i distintivi caratteri multilinguistici e multietnici. Sospesa nel 2012 dopo 35 anni di attività, la Comunità di Lavoro è stata infine sostituita dall'Alleanza Alpe-Adria, finalizzata alla prosecuzione della collaborazione transfrontaliera su progetti e obiettivi comuni.

Nella primavera del 2019, l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (ICM) di Gorizia ha presentato al Convegno Nazionale dell'Unesco il progetto del Distretto Culturale Europeo GOMosaico, all'interno del quale il territorio isontino, compreso tra la Carinzia, la Slovenia e l'Adriatico, si presenta come uno spazio non solo fisico ma soprattutto simbolico: lo spazio condiviso dei popoli, delle lingue (friulano, tedesco, sloveno e italiano) e delle culture (tedesca, slava, e latina). L'antica capitale del territorio, Aquileia - a 2200 anni dalla sua

fondazione - resta il punto di riferimento irrinunciabile non solo nella comprensione storico-culturale della Mitteleuropa, ma anche nel disegno stesso di un'Europa in cui, ancora una volta, le frontiere siano il luogo fruttifero dell'incontro e della cooperazione e non il pretesto per un infecondo isolamento.